

Parla l'amico che ha ispirato il soggetto del film

# "Amarcord di Fellini sono io,,

L'avvocato Benzi, compagno del regista dai tempi dell'asilo, rievoca il mondo che sarà ricreato nella pellicola - Perché non ha accettato di prendervi parte: "Non mi fido di Federico. E' un genio, ma non voglio capitare nelle sue mani"

(Dal nostro corrispondente) Rimini, 9 giugno.

Federico Fellini sta girando «Amarcord» a Roma, i veri ricordi sono rimasti a Rimini e anche i personaggi che li difendono, e incarnano. «Amarcord è il mio film — ci dice l'avv. Luigi Benzi, l'amico "unico" di Fellini — il film della mia famiglia, della mia amicizia, che dura da cinquant'anni, quando andavamo all'asilo insieme». L'avv. Luigi Benzi è oggi un principe del foro riminese. Ma per Fellini rimane

sempre «Titta», o meglio «Il Grosso». In «Amarcord» il suo personaggio sarà interpretato dall'attore veneto Bruno Zanin, un ex-contadino che scappò da San Donà del Piave sei anni fa per seguire i suoi sogni romani. Fellini, nel film gli ha conservato il soprannome di «Titta». Prima, aveva offerto la parte a lui, l'avv. Benzi.

«Senti, Grosso, — mi ha detto Federico —. Recita con me. Se vuoi sono disposto a cambiare anche il nome Titta. Ma vieni a Roma. Ti darò

la parte di tuo padre Ferruccio. Italo, il mio amico». E tu, ma non andava. Vieni tu, a interpretare tuo padre. La tua faccia diventerà la più famosa del mondo. Che cosa te ne stai a fare a Rimini? Perché perdi il tempo a difendere quattro ladri di galline? Che soddisfazioni hai, anche se ti sei fatto una villa sul Covignano?».

— E lei avvocato?  
— Gli ho risposto: no, Federico. Ti conosco troppo bene e non mi freggi. Al massimo doppierei la voce di mio padre.

Lei non si fida di Fellini?

— E' impossibile fidarsi di lui sotto questo aspetto. E' un uomo geniale, fantasioso, simpatico, non schiavo del denaro. Ha il dono di trasportarmi in un mondo di magia. Talvolta sento suonare il telefono, verso le 2 o le 3 di notte. Mi sveglio, smoccolo, poi afferro il ricevitore e sento quella voce fessa. «Dormi, Grosso?». «Dormito, pataca. M'hai svegliato adesso. Dove sei?». «Sono solo, e Bologna, alla stazione. Ho voglia di fare quattro chiacchiere con te. Ti aspetto». E allora io mi alzo, mi vesto, prendo la macchina e via sull'autostrada, 120 km per Bologna. Lo incontro alla stazione, stiamo insieme 3 o 4 ore, poi ritorno a casa. L'ultima volta, nel novembre scorso, avevo freddo e gli ho fregato il cappotto.

Agli appuntamenti notturni con l'amico occorre. Di fronte al regista è più restio. «Se Federico mi telefonasse in questo momento e mi dicesse: «Vieni, Grosso, a fare quattro chiacchiere con me, a Caltanissetta», io salterei mia moglie ed i miei figli e partirei subito, in questo istante. Ma non mi fido di lui quando mi chiede di diventare un suo personaggio».

— Perché mai?

— Federico è un complessato. Da ragazzo aveva il complesso della magrezza. Noi lo chiamavamo appunto Gandhi e lui non si metteva mai in costume. Aveva il complesso del sesso, come me, d'altronde, e quando passava la Gradisca, sul Corso d'Augusto, noi stavamo incollati alle vetrine e pensavamo che quello era il «sesso». (Quando dico a Federico che lui è ancora prigioniero di quelle inibizioni sessuali s'arrabbia: ma è vero). Oggi, lui ha il complesso di sfottere il mondo e soprattutto le persone importanti, magari capi di governo, principi della Chiesa, grandi attori e pseudo intellettuali... E talvolta non s'accorge di spingere troppo l'acceleratore. E non perché sia cattivo, ma perché non sa resistere a se stesso. Ed io non voglio capitare nelle sue mani. So benissimo che quando «Amarcord» sarà proiettato a Rimini, dovrò andarmene dalla città, almeno per una quindicina di giorni, con tutta la mia famiglia, aspettando che le acque si decantino.

— Perché lei crede che Fellini parlerà di lei e della sua famiglia?

— Perché ho letto la sceneggiatura, perché non ho parlato con Federico, perché sono stato con lui, pochi giorni fa sul set, perché lo stesso Zanin mi ha chiesto come interpretarmi.

Il film si aprirà con la riproduzione di una foto della famiglia del capomastro, uno dei protagonisti del film. «E' una vecchia foto della mia famiglia, quella che scattò nel 1907 il fotografo Mele all'impresa di costruzione «Fra-

telli Benzi» al termine dei lavori in grezzo della scuola elementare «Tonini». I tre seduti al centro, con cravatta repubblicana alla La Vallière, sono il mio bisnonno Luigi, mio nonno Antonio e suo fratello Oreste. Poi in piedi ci sono i muratori. Fra i manovali, sulle scale, c'è mio padre Ferruccio, quello che avrebbe dovuto essere interpretato da Nereo Rocco, oppure da me.

«Gli episodi del film, che Federico estrae dalla sua memoria, sono episodi accaduti a noi due. Io e Federico siamo stati amici inseparabili alle elementari, al ginnasio, al liceo. Questa foto liceale, dove lui mi appoggia la mano sulla spalla destra, verrà ricostruita nel film. I personaggi sono nostri amici e conoscenti. Gli episodi sono comuni. Nel film ci sarà fra gli altri anche il compagno di scuola Stacchiotti, che si uccise a Cesena, dopo la bocciatura all'esame di maturità. Alcuni fatti che Federico at-

tribuirà a Stacchiotti, sono invece fatti successi a me.

«E ancora. La vicenda si svolgerà fra una decina di persone, nella Rimini dell'inverno 1928-29. I nomi delle strade sono quelli dei nostri compagni di scuola.

«Ci saranno anche le «sederone» dei Paolotti, quelle che lui descrive quando salivano sulle biciclette, dopo aver fatto bene i giochi fra gli animali dai fratelli il 17 gennaio. Senta le parole di Federico: «I musci appuntiti delle sette, infilandosi rapidi come sorci fra le sottane scioiole di satin nero lucente, scoppiano, pompano, facevano scoppiare, in uno scintillio di riflessi abbaglianti, i più bei sederoni di tutta la Romagna. Non si faceva in tempo a goder-seli tutti...». Non le sembra di rivedere l'Antico o la Sandrocchia... o la Gradisca? Ho visto Magali Noël, che interpreta appunto la Gradisca. Di viso non le assomiglia? Nelle linee, sì».

Edna Montemaggi